

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Est, la P2...

FABIO MUSSI

«Piu' luce». Più luce sulla «notte della Repubblica». Non sembra un'invocazione retorica. C'è stato uno scoop del Tg1. Agenti della Cia hanno rivelato che la Cia finanziava (e dirigeva?) la P2. Hanno affermato che la P2 ha lo zampino, ben o tre il raggio d'azione italiano, nel delitto Palme e, prima ancora, sugli «affari sporchi» (frangente) che accompagnarono il passaggio di Carter a Reagan, dai democratici al repubblicano; alla vigilia cioè di un trionfo conservatore negli Usa che ha segnato la vita mondiale in tutti gli anni 80. Hanno consegnato liste (autentiche?) di finanziatori e politici, addetti ai traffici degli «affari sporchi», hanno parlato (è un'informazione già circolata?) di una lista P2 «allargata», rispetto a quella nota. Hanno ricollocato la figura di Gelli (oggi libero e circolante in Italia) non al vertice, ma nel settore intermedio della piramide. Le ombre si allungano fino ad Ustica. Ai tempi della più intensa collaborazione Cia-P2 di cui si è parlato, intorno al 1980, responsabile dell'agenzia era Bush, presidente americano oggi in carica.

Da dove viene il messaggio? Ciò che viene ipotizzato è comunque una cosa enorme: una responsabilità diretta, cioè, dei servizi americani nell'uso di quella che, secondo la magistratura e il Parlamento italiano, è stata una organizzazione «eversiva» della democrazia («è stata», o è ancora?). Non siamo in un libro di Le Carré: siamo nella storia nostra. Storia recente. E questa roba non la si può digerire come un frammento di letteratura fantastica. Bisogna che si facciano subito, prima di tutto verso il governo degli Stati Uniti, tutti i passi necessari (e non solo per pura formalità, o per salvare la faccia). I passi deve compierli il governo italiano. Si tratta di invenzioni? Di doppiaggi? Di manovre? Ma se è vera solo una parte delle rivelazioni trasmesse in diretta tv, siamo di fronte ad un altro scandalo sconvolgente.

Con le rivoluzioni democratiche dell'Est, e l'avvento, nelle ex «democrazie popolari», di nuovi governi, si va alzando poi un altro coperchio, e dalla pentola esce, non nuova certo, la questione delle coperture internazionali del terrorismo occidentale. Si è cominciato con la documentazione, piuttosto abbondante, degli intensi rapporti intercorsi tra Stasi («Staatliche Sicherheit»), i «servizi» della Germania Est, e Raf («Rolle armee fraction»), il gruppo terroristico che ha operato soprattutto nella Repubblica federale tedesca. L'attuale ministro ungherese degli Interni ha accusato i suoi predecessori di aver avuto a libro paga Carlos, notissimo personaggio del terrorismo internazionale. Si moltiplicano le notizie sui rapporti tra servizi cecoslovacchi e Brigate rosse. Torna a vece le spiegate, naturalmente, il caso Moro, che continua a pesare come un macigno sulla coscienza nazionale. Da Budapest, durante la riunione dell'Internazionale democratica, Arnaldo Forlani dichiara che il terrorismo è stato usato per frenare il rinnovamento del Pci. No, dice Inizio, perché le Br nascono nel '70, quando il Pci non ha iniziato ancora il suo rinnovamento (dimenticando il '68 e Praga). Ne sappiamo abbastanza del terrorismo. Delle sue radici certamente autotone. E delle sue matrici culturali, che Renato Curcio, in una sua recente intervista a *Rinascita*, ha voluto definire «leniniste e giacobine». Sulle matrici culturali insistono i socialisti, secondo quella teoria dell'«album di famiglia» che durante tutta una stagione è stata usata come una clava contro il Pci. Lì invitiamo a riflettere sulle matrici politiche: sulla funzione di destabilizzazione dei processi democratici, e di stabilizzazione moderata, che ha avuto il terrorismo. In Italia particolarmente, ma non solo. E in un mondo diviso in due, entro quella struttura bipolare del mondo, produttrice di una ferrea logica dell'amico-nemico, che oggi fortunatamente comincia a sciogliersi.

Non abbiamo mai ridotto il terrorismo a puro «complotto» di servizi segreti: al tempo stesso non abbiamo mai escluso, incantati dalle consolatorie meditazioni sulla «tragedia di una generazione», il suo far parte di una più globale lotta mondiale. Lo abbiamo combattuto (che ha?) abbiamo sempre chiesto (e ora di un'azione mirata contro il Pci: è un'ipotesi, una interpretazione? (che già di per sé sarebbe interessante)? O è un giudizio fondato sui nuovi elementi di fatto, oltre quelli che compaiono negli atti processuali e nelle rivelazioni di questi giorni? Gli elementi di fatto devono essere tutti puntigliosamente ricercati. Ci sono ora governi a cui si può chiedere collaborazione. È importantissimo chiarire i rapporti tra il terrorismo e l'Est. È importantissimo che non ci sia un uso casuale o manovrato degli archivi e delle informazioni.

Avavamo chiaro dall'inizio che l'Italia è stato un autentico campo di battaglia, che qui si è dato l'assalto alla democrazia e alla repubblica, che il Pci è stato un bersaglio primario. Tanto chiaro da presentarci, ieri, come partito protagonista della difesa democratica, oggi come una forza la quale pensa che il crollo dei regimi dell'Est e il tramonto del mondo bipolare aprano inediti percorsi di libertà e democrazia, e pongano tutte le forze democratiche, la sinistra in primo luogo, di fronte alla necessità di un radicale rinnovamento.

Ma il passato va conosciuto. Il nostro più recente passato collettivo è assai oscuro. Alzare il velo, chiarire fino in fondo il «capitolo P2» e il «capitolo terrorismo», è diventato un dovere assoluto. Che naturalmente spetta innanzi tutto al Parlamento e al governo. Il governo deve usare i mezzi a disposizione, e intraprendere le iniziative necessarie. La situazione internazionale lo consente. E quella nazionale?

Oggi il Consiglio atlantico si riunisce a Londra per decidere il futuro della Nato. La necessità di una riforma viene discussa a Ovest e a Est, ma c'è chi vuole «conservare»

La «vecchia» Alleanza atlantica nell'Europa che sta cambiando

GIANNI CERVETTI

1. La trasformazione della Nato e il superamento dei blocchi sono i temi che stanno effettivamente all'ordine del giorno di un'ampia discussione che si svolge ad Ovest e ad Est, nell'opinione pubblica e tra le forze politiche, nei Parlamenti e nei governi, tra le stesse forze armate. Schematizzando e guardando a ciò che si è venuto dicendo ed elaborando nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti a proposito della trasformazione della Nato, si possono individuare, grosso modo, tre posizioni.

Di fronte agli sconvolgimenti democratici radicali prodotti nei paesi del Patto di Varsavia, e alle profonde modificazioni intervenute negli assetti internazionali, nessuno, o quasi, mette esplicitamente in dubbio che non si debba accentuare il carattere politico dell'Alleanza atlantica rispetto a quello militare e che non si debbano rivedere le strategie della «difesa avanzata» e della «risposta flessibile». E, però, del tutto evidente che vi è chi — eccolo al primo delle tre posizioni — sostiene la necessità di una sostanziale conservazione delle cose esistenti, facendo intendere, per esempio, che l'accentuazione del carattere politico dell'Alleanza è cosa puramente formale, e che se l'attuale strategia della Nato va modificata, non per questo bisogna cambiare le strutture che fanno ad essa da supporto materiale.

Tra costoro non è difficile scorgere la figura della signora Thatcher. Al lato opposto si colloca un arco piuttosto ampio e variegato di forze, le quali, con intenti ed obiettivi differenti, convergono in un atteggiamento di rinnovamento della Nato e di graduale «integrazione» dell'Alleanza in un sistema più vasto e ancor più «sovranazionale» di sicurezza.

Da qui derivano sia la premessa che esse danno alle trattative per il disarmo e, in particolare, per la costituzione di misure di fiducia e di controllo, sia la valorizzazione che esse compiono della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Cse). A questa posizione appartiene, in sostanza, la parte fondamentale e più consistente della sinistra europea. Tuttavia, con rilevanti differenze di sostanza e di accenti ad essa appartengono anche varie forze americane (penso, per esempio, a settori non piccoli di orientamento democratico e della stessa amministrazione statunitense, dei quali Stanley Hoffmann, all'inizio un mese fa con un articolo sul *New York Times*, ha esposto una sorta di piattaforma).

Infine, alla terza delle tre posizioni possono essere fatte risalire, non senza qualche forzatura polemica, concezioni distinte, eterogenee e anche tra loro contrapposte — di destra e di sinistra, per dirla — sbrigliatamente — della sicurezza e della stessa Alleanza. Al di là, tuttavia, della loro eterogeneità esse sembrano confluire su due punti importanti: nell'esprimere — implicitamente o esplicitamente, consapevolmente o inconsapevolmente, poco importa — una riserva di fondo verso la tesi dell'accettazione della Nato anche come quadro da cui partire per la sua trasformazione; nel far consistere il processo di superamento dei blocchi — per-

ciò anche della Nato — se non proprio in un dichiarato ritorno a politiche nazionali di sicurezza, neppure in una linea che si muova in senso opposto, cioè nel senso della costruzione di istituzioni ancor più sovranazionali, capaci di mettere a contatto, e persino di far compensare, potenze militari e politiche finora contrapposte. Non è un caso che una tale posizione non appaia affatto secondaria nel dibattito «francese», anche se è possibile, nella realtà, in altri paesi, tra cui l'Italia. Il Consiglio atlantico che si svolgerà oggi e domani a Londra, e che tratterà del futuro dell'Alleanza, avrà alle spalle quella discussione e quelle posizioni.

2. La posizione che abbiamo esposto per ultima — e che con brutta parola potrebbe essere definita rinzionalizzatrice — non ha in questa fase molte possibilità di influenzare il corso degli avvenimenti in maniera rilevante. Recentemente, le stesse vicende della unificazione tedesca le hanno tolto mordente e l'hanno messa in difficoltà. Anche l'impostazione più conservatrice sembrerebbe aver subito qualche scacco (si veda, per esempio, la vicenda dell'ammendamento del *Lance*), tuttavia essa non è affatto fuori gioco e mostra capacità di agire e di guadagnarsi spazi. Si può, infatti, affermare che gli esiti del vertice di Londra dipenderanno in misura non trascurabile dal rapporto che si instaurerà (scontro, compromesso, incontro) tra l'impostazione conservatrice e quella che dal suo interno manifesta in vario modo e grado tendenze innovative. E, però, almeno altrettanto evidente che gli esiti del Consiglio londinese avranno un segno o un altro a seconda di chi tra le forze innovatrici riuscirà a prevalere.

3. Appare ormai acquisito che la dottrina Harmel (dal nome del ministro degli Esteri belga che compì una esercitazione analitica conclusasi con la messa a punto del rapporto adottato alla fine del '67 dal Consiglio atlantico), la quale presiede alla strategia militare della «difesa avanzata» e della «risposta flessibile» e si basa sul binomio dissuasione-dialogo nei confronti del Patto

di Varsavia e dell'Unione Sovietica, dovrebbe essere modificata o aggiornata nel senso di aggiungere al binomio ricordato il concetto di cooperazione. Sembra che ciò sia contenuto nei documenti preparatori, se ne è parlato nelle discussioni parlamentari italiane, vi ha fatto cenno il presidente Bush. Per quanto riguarda, poi, il quadro più ampio si è accettato in linea di massima l'idea di istituzionalizzare la Cse. Se ne è trattato alla riunione paneuropea di Copenaghen facendone riferimento alla necessità di dar vita continuativa e costante al Consiglio, ne ha parlato il presidente statunitense dichiarando in uno dei suoi nove punti la «volontà» di costituire «una organizzazione ed un segretariato permanenti della Cse».

4. Al di là delle decisioni formali di Londra, la loro aderenza al periodo apertosi con la fine della guerra fredda e, anzi, la loro capacità di contribuire alla edificazione di nuovi assetti internazionali, dovranno essere misurate sul campo nel prossimo avvenire. Dipenderanno altresì dall'effetto che sapranno suscitare in chi era considerato nemico o avversario — l'Urss, in particolare — e che ora dovrebbe essere considerato *partner* dialogante e cooperativo. Ciò è vero sempre, si potrebbe obiettare. Ma è tanto più vero oggi. Per quel che concerne l'effetto sull'ex nemico, esso, va ritenuto una delle cartine di tornasole a causa del fatto nuovo e specifico che si vuole — se si vuole attuare il principio della sicurezza reciproca e camminare lungo il cammino che da esso viene aperto. Più in generale, la misura sul campo va ritenuta fondamentale non solo in quanto le parole devono essere sempre giudicate dai fatti, ma in quanto una nuova fase politica si è già dischiusa ed ora diventa decisivo il modo di cristallizzarla o, meglio, di farla vivere in precise realtà istituzionali, strategiche e militari. La battaglia si svolgerà proprio su questo terreno.

5. E così la parola passa alle forze che dovranno impegnarsi. Noi abbiamo agito in questi mesi affinché l'Italia sviluppasse una iniziativa ben più energica e nitida. Non si è trat-

ta di una critica generica all'insieme della politica estera, della quale anzi abbiamo apprezzato gli orientamenti positivi quando si sono manifestati, come è stato nel caso del Medio Oriente o di altri rivoli nei confronti dell'Est europeo e della politica sovietica della perestrojka. Si è trattato e si tratta di un impulso costruttivo volto a determinare, con proposte appropriate e alti conseguenti, un'opera concreta di trasformazione strutturale della Alleanza e di istituzione di un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo. Ma il discorso riguarda anche l'insieme della sinistra italiana ed europea, la quale non può limitarsi a constatare la situazione determinata e, semmai, ad accompagnare gli eventuali sviluppi guidati, da altri, dove, magari stimolata dall'acquisizione concettuale e dagli apporti recati in vari modi nei decenni passati, proporsi traguardi più ambiziosi e compiti almeno altrettanto ardui.

6. Per parte nostra, non abbiamo soltanto indicato attraverso le deliberazioni congressuali l'esigenza di una attenta riflessione sull'insieme della materia, ma abbiamo operato, in particolare nell'Assemblea atlantica e dell'Ueo e nei Parlamenti europei e italiani, avanzando idee specifiche e un quadro organico di proposte.

Alla vigilia del vertice di Londra vale la pena di ricapitolare i cardini, aggiungendo magari qualche nuova considerazione. Trattiamo pure, in questa sede, le osservazioni pertinenti sulla caratterizzazione politica della Alleanza e sulle nuove dimensioni dello stesso concetto di sicurezza. Rimandiamo alla questione precipua e premiente come la Nato è, ovviamente, quella delle strategie e delle strutture militari. Qui, su due punti occorre insistere se si vuole che la trasformazione abbia il senso di una vera riforma: quello della «risposta flessibile» e quello della «struttura militare integrata».

7. Nelle condizioni, nelle quali sono venute meno (e lo si è riconosciuto ufficialmente a Bruxelles nella riunione dei ministri della Difesa della Al-

A Giuliano Amato chiedo: ma il Psi per cosa è disponibile?

AUGUSTO BARBERA

Giuliano Amato sull'*Avanti!* di ieri ha formulato sostanzialmente tre critiche all'appello del Pci per la sottoscrizione del referendum elettorale: che il Pci raccoglirebbe firme dicendo contemporaneamente «i referendum sarebbe bene non farli davvero», che si tratti «di un'operazione politica esplicitamente rivolta contro i socialisti» e che si finisca col realizzare un sistema in cui la Dc avrebbe la maggioranza assoluta.

È certo significativo che per la prima volta Amato tenti di entrare nel merito. Probabilmente si è accorto dell'inconsistenza degli argomenti sin qui utilizzati relativi alla sola presunta incostituzionalità degli stessi, su cui impudicamente si sono già pronunciati in modo esplicito ed esaurienti gli ex presidenti della Corte Paladini ed Elia ed in modo implicito i tanti costituzionalisti che hanno aderito al comitato nazionale e a quelli locali. Circa poi l'appello del Pci: è vero che sarebbe preferibile non arrivare alla consultazione referendaria perché sarebbe auspicabile che il governo legiferasse nella direzione voluta dal Comitato promotore, che è quella di dare ai cittadini il diritto di pronunciarsi sulle coalizioni, sui programmi e sugli uomini chiamati a guidare le prime e a realizzare i secondi. Comunque se si arriverà al referendum i promotori proseguiranno con decisione il loro impegno. Quanto alla posizione del Pci, essa è stata ben precisata dieci giorni fa da Massimo D'Alema nel corso del Convegno dell'associazione «Riformismo e solidarietà» in cui sindacalisti e uomini di cultura di area socialista e comunista hanno discusso dei referendum in modo sereno e approfondito: i tre quesiti propugnano buone soluzioni, che migliorerebbero notevolmente i sistemi vigenti, ma in Parlamento si possono, se c'è la necessaria convergenza, cercare soluzioni ancora più idonee.

È singolare che il Psi legga l'iniziativa come un attacco a suo danno. Ciò facendo legittima quanti (pochi in realtà) vorrebbero utilizzare i tre referendum in chiave antisocialista e pone sul fronte avversario i tanti promotori e sottoscrittori (tra cui non pochi di area socialista) che intendono riformare il sistema politico e non colpire questo o quel partito. Per altro questa critica non è motivabile né dal punto di vista della ricostruzione storica (non è stato il Psi a porre per primo i problemi della revisione del sistema elettorale e della forma di governo?) né da quello dell'analisi dei questi referendum.

Infatti il quesito del Senato, che prevede anche

una quota di recupero proporzionale, è senz'altro più cauto rispetto alla pura e semplice adozione del sistema uninominale secco all'inglese sostenuta nel 1986 da 50 autorevoli parlamentari socialisti; il quesito quello della Camera sulla riduzione ad una delle preferenze è stato firmato anche dall'on. Formica; il quesito sui Comuni è oggetto di critiche da qualche parte proprio perché si sostiene che esalterebbe la rendita di posizione del Psi (infatti non pochi sono i sindaci socialisti nei piccoli comuni dove vigi il maggioritario), spostandola a prima del voto.

Il quesito del Senato porterebbe ad una maggioranza assoluta della Dc? Giuliano Amato sa benissimo che in seno alla Dc è sorto un «comitato antireferendum» che sostiene l'esatto contrario, ossia che Psi, Pci e Verdi coalizzandosi otterrebbero essi la maggioranza assoluta. Con tutta evidenza i due ragionamenti si elidono e, tra l'altro, resta da spiegare come mai pochi anni fa quei 50 parlamentari socialisti (quando il Psi era meno forte di oggi) erano convinti del contrario.

Oltre tutto il referendum non tagliano neanche la strada ad un'ipotesi presidenzialistica che fosse chiaramente legata ad una maggioranza parlamentare: ipotesi che respingo perché mi sembra più equilibrata una soluzione «neoparlamentare» basata sull'elezione del primo ministro in quanto leader della coalizione vincente, conservando il possibile voto di sfiducia del Parlamento, nonché la figura del presidente della Repubblica come arbitro «super partes».

In ogni caso prendo atto che Giuliano Amato sostiene che il Psi è pronto a discutere in Parlamento della riforma elettorale poiché fino ad oggi (ultimo esempio la legge sulle autonomie locali) così non è stato. Chiedo però: disponibilità per che cosa? Per leggi elettorali che mirino a sbarramenti, ad erigere barriere a difesa di questo sistema dei partiti, come propone l'on. Andreotti nel «Bloc notes» dell'*Europeo* di ieri anticipato alla stampa, o che invece mirino a coagulare i partiti attorno a proposte programmatiche coerenti, a riformare il sistema politico aprendolo alle esigenze degli elettori di individuare chiaramente le responsabilità politiche? Solo nel secondo caso la disponibilità può diventare terreno di convergenza fra le principali forze politiche, in particolare, come auspico, fra Pci e Psi: ma allora saremmo proprio nella direzione voluta da molti promotori e sottoscrittori del referendum.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Non dimenticatevi dei cattolici



ranti polemiche interne, rivolte più al passato che al futuro. Altrimenti, con l'aria che tira in Europa, si rischia di portare acqua al mulino democristiano.

Da mesi tiene banco, in libreria e nei salotti, il libro *Io speriamo che me la cavo*. Un lettore, Sergio Moretti, mi scrive di averlo trovato «molto triste». Riferendosi alle «descrizioni di una scuola da Terzo mondo», la lettera dice: «Nella mia ingenuità pensavo che lo Stato avesse dato al povero italiano del Sud almeno una scuola deccente, data l'importanza che essa ha nella forma-

zione dell'alunno e quindi nella concezione che questi si fa del suo Stato. Pensavo che fosse interesse generale avere nel Sud gli insegnanti migliori per cambiare le cose. Invece leggo che il maestro considerato il migliore della scuola picchia i suoi alunni. In un tema il bambino, elencando i problemi del Sud, cita per tre volte i problemi scolastici. Io, uomo della strada, mi chiedo perché lo Stato non fornisca scuole funzionanti a dovere, con maestri validi, e fare così della scuola la punta di forza nella lotta alla criminalità organizzata. La scuola è cultura (meglio: dovrebbe esserlo), immagine,

educazione, protezione. Sbaglio? Se no, che si può fare? Moretti non sbaglia. Mancanza di lavoro, disoccupazione, costrizione ad affidarsi, per vivere, alla camorra costituiscono il terreno fertile in cui allignano e prosperano cultura e attività criminali. Tutti lo riconoscono e fiumi di denaro pubblico scorrono verso il Sud ma questo stato di cose socialmente opprimente perdura, anzi peggiora. Pochi, peraltro, si preoccupano della scuola: che i ragazzi ci vadano almeno fino al compimento dell'obbligo e che funzioni, come vorrebbe Moretti, in modo tale da produrre anticorpi culturali,

morali, politici contro l'accettazione del costume criminale. Certo, gli insegnanti del Sud non sono tutti camorristi e mafiosi. Ma rassegnazione, connivenza, omertà cominciano a scuola se l'insegnante si limita a svolgere i programmi ministeriali, rimuove dal suo rapporto con i ragazzi l'incombente presenza criminale (avendolo lui stesso paura), non ritiene l'educazione alla resistenza contro la cultura camorristica fine primaria nel suo impegno quotidiano. Allora, sarebbe saggia politica favorire il trasferimento di insegnanti motivati in tal senso nelle zone a più forte impatto criminale. Rafforzare polizia, carabinieri, magistratura, controllare più efficacemente i flussi finanziari (se mai sarà possibile, dato l'intreccio consolidato tra politica e affarismo) è certamente necessario. Ma poiché la prevenzione viene più della repressione, alla scuola bisogna pensare come ad uno strumento essenziale

nella lotta contro la criminalità. Ne scrisi già a proposito di alcune puntate di *Samarcaud* sui sequestri in Aspromonte: in un servizio da una scuola di San Luca era evidentissima la sottovalutazione ai bambini sia dei bambini sia dell'insegnante. Proponevo al ministro della Pubblica Istruzione l'invio in missione di operatori scolastici capaci di creare un fronte educativo di resistenza. Quell'articolo mi procurò una lettera lunga e argomentata: purtroppo nel disordine endemico delle mie carte non riesco più a trovarla. Mi pare venisse da Forlì e di aver risposto privatamente. L'autore, insegnante, mi comunicava di aver chiesto il trasferimento in una scuola della Calabria. Avevo osato scrivere che la democrazia è missionaria, non è soltanto regole del gioco. Quell'insegnante di Forlì — devo lasciarlo innominato per mio miglioramento — mi confortò nella mia convinzione. Offrì anche una risposta alla domanda di Moretti «che si può fare?».

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613411, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti